

IL MERITO E IL DONO

Nelle religioni, il rapporto degli uomini con la divinità è basato sulla categoria del merito. I credenti devono compiere azioni gradite al loro Dio per meritarsene la benevolenza; al contrario, la non osservanza delle regole religiose comporta il meritato castigo. **Gesù sostituisce il merito con il dono**, perché l'amore del Padre non è attratto dai meriti degli uomini, ma dai loro bisogni, non dipende dalle virtù delle persone, ma **dalle loro necessità**. Per far comprendere ciò, Gesù si rivolge a quanti per le loro osservanze *avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri* e presenta personaggi che sono **agli antipodi del rapporto con Dio**: il professionista del sacro ritenuto vicino al Signore e il peccatore per eccellenza, escluso da Dio.

I farisei sono laici che intendono accelerare la venuta del Regno di Dio vivendo le minuziose prescrizioni richieste ai sacerdoti nel periodo in cui prestano servizio nel tempio (Lv 9-10; 21- 22,1-9). I pubblicani, esattori del dazio, considerati traditori dei connazionali e trasgressori dei comandamenti. **Intoccabili, rendono immondo tutto quel che toccano**, esclusi dalla salvezza e dalla conversione, in quanto dovrebbero risarcire tutte le persone che hanno frodato (Lc 19,8). I due pregano, il primo certo della gratitudine di Dio per le sue pratiche religiose, il secondo grato perché sa di essere amato da Dio nella sua **condizione di peccatore senza via di uscita**.

Il fariseo *«prega tra sé»*, contempla se stesso, e le parole, anche se dirette a Dio, sono un pio elenco delle sue inutili devote pratiche (Is 1,12-15). Compiaciuto di sé, il fariseo nutre disprezzo verso quanti non sono come lui, soprattutto verso l'infame pubblicano che osa profanare il sacro luogo. Lui pratica molto di più di quel che la Legge comanda. L'obbligo del digiuno è solo per il giorno dell'Espiazione (Lv 16,31): lui digiuna due volte alla settimana. Paga le decime al tempio non solo su quel che era prescritto (Lv 27,30-32), ma su tutto Ciò che possiede. *Pie pratiche che per l'ex-fariseo Paolo: hanno una parvenza di sapienza, con la loro falsa religiosità e umiltà e mortificazione del corpo, ma non hanno valore, se non quello di soddisfare la carne»* (Col 2,23).

Il pubblicano è invece cosciente della disperata condizione nella quale si trova e per la quale non c'è alcuna via d'uscita. Non ha meriti da mostrare, ma solo colpe. Non promette a Dio di cambiare vita, perché non può, ma ha la certezza che l'amore di Dio è più grande delle sue colpe e per questo chiede al Signore di mostrargli la sua compassione, non perché la meriti, ma perché sa che l'unica risposta alla sua inadeguatezza è la potenza di Dio (*Perdona i nostri peccati a motivo del tuo nome*, Sal 79,9). Il fariseo ignora che Dio dimostra il suo amore agli uomini non nonostante il loro peccato, ma proprio per questo. La conclusione è che il Signore *«ricolma di beni gli affamati, e rimanda a mani vuote i ricchi»* (Lc 1,53), Lui rifiuta le cianfrusaglie religiose e avvolge col suo amore il peccatore perché, cosciente della sua misera condizione, è disponibile ad accoglierlo.

CRISI E RISORSE DEL CRISTIANESIMO NEL MOMDO POST MODERNO. TRE LIBRI

1. Il filosofo. Francois Jullien è filosofo, sinologo e grecista. Affronta la questione: *Risorse del cristianesimo, ma senza passare attraverso la via della fede*: a) anche per noi umani dell'epoca post-moderna il cristianesimo può proporre delle *risorse*, delle prospettive capaci di rendere più estesa e più profonda la nostra esperienza della vita; b) questo riconoscimento non passa necessariamente (come in passato) **attraverso le istituzioni religiose**, ma può avvenire anche dall'esterno: così si può ammirare la cultura taoista o quella confuciana senza aderirvi in modo totalizzante. Le risorse *non si scomunicano: posso avvalermi delle risorse del pensiero cristiano come anche di quelle del pensiero taoista e le une si riflettono a partire dalle altre»* (p. 28).

Jullien scrive in un modo elegante, raffinato e chiaro. Analizza in particolare il Vangelo di Giovanni e il suo strumento di lavoro principale è la filologia greca. Già il fatto che il messaggio evangelico ci sia giunto tradotto dall'aramaico parlato da Gesù al greco, la lingua in cui si era sviluppata la filosofia, costituisce una risorsa del cristianesimo. Ma nelle traduzioni contemporanee del Nuovo Testamento si è depositata una patina di normalizzazione, che ci fa perdere alcune delle asperità, cioè degli aspetti più innovativi e paradossali del messaggio. Jullien procede a una ritraduzione di alcuni passi centrali del testo giovanneo *nella loro letterarietà*. Da questa operazione filologica e filosofica insieme emergono prospettive nuove, che danno da pensare. Anzitutto Giovanni *spinge all'estremo il pensiero del divenire-avvento* (p. 48), cioè la considerazione delle possibilità di una svolta radicale nella vita di ciascuno. *L'evento può cambiare tutto: possiamo diventare sani, da infermi che eravamo; l'evento può farci entrare dentro una vita totalmente altra e ... per mezzo di esso, l'impossibile diventa possibile»*. Il Gesù di Giovanni, nell'interpretazione di Jullien, è concentrato sul problema della vita (*zoé*): come renderla e più ampia, profonda, intensa l'esperienza della vita, come evitare di cadere nella palude della morte in vita, come accedere alle

fonti della vita. Nasce da qui il paradosso della *zoé* (pienezza di vita, vita in sovrabbondanza) in rapporto alla *psyché* (soffio vitale, vita individuale): chi non è capace di abbandonare (*deporre*) la propria *psyché* non può accedere alla *zoé*. «*C'è bisogno dunque che la vita in quanto tale muoia* (Giovanni 12.24), *de-coincida dal suo adeguamento-adattamento che l'affossa e la sterilizza, affinché essa si promuova in quanto vita*» (p. 73). Questo principio vale tanto per l'essere umano quanto per Dio: *l'intelligenza di Giovanni, da cui discende una risorsa essenziale per il cristianesimo, sta nella comprensione che se Dio coincidesse con sé stesso sarebbe un Dio morto. Al contrario, è de-coincidendo da sé [attraverso l'incarnazione] che è vita vera e che fa vivere*» (p. 70). Lo strumento privilegiato per realizzare questa *de-coincidenza*, ciò che permette di accedere alla vita profonda, intensa, vera è l'*agape*, l'amore per l'Altro (per Dio e per gli altri), come forma paradossale di amore per sé (pp. 108-112). Questo libro ci dà indicazioni sulla **differenza tra credere a** (una teoria, un dogma, Babbo Natale...) e **credere in** (una persona amata, Gesù Cristo...); sullo slittamento, nel mondo cristiano, del termine **testimonianza** da un senso giuridico tipico del mondo ebraico e di quello greco-romano, a un senso esistenziale, che riguarda una verità non scientifica, ma attinente al giusto modo di condurre la propria vita (testimoniare attraverso la propria vita); **sull'ambivalenza del termine mondo** in Giovanni

2. Il fisico. **Adalberto Piazzoli**, professore emerito dell'Università di Pavia, per accostarsi allo studio de «*I due Testamenti*» si avvale delle sue conoscenze fisico-matematiche. È uno strumento utile? Senz'altro sì, perché l'Antico e il Nuovo Testamento sono impregnati di concezioni del **mondo arcaiche, mitologiche, se non favolistiche**. E presentano (soprattutto l'Antico) aspetti ripugnanti **per la normale coscienza morale contemporanea**. Ma le istituzioni ecclesiastiche spesso sono tenacemente legate alla lettera del testo. L'autore mette in risalto incongruenze, assurdità, illogicità di cui i testi sacri sono pieni, se considerati dal punto di vista contemporaneo. L'effetto di questa sua opera demitizzante è sorprendente, spiazzante e...divertente. Qualcuno ha obiettato che nel testo di Piazzoli manca il mito. Il mito, infatti, non è una metafora infantile, non è una favola per bambini. Il mito è una forma di accesso al Sacro, anzi è la lingua originaria del Sacro, come Jaspers mostrò a Bultmann in un celebre dibattito sulla demitizzazione (e Bultmann prese atto con rispetto delle osservazioni del filosofo (Karl Jaspers-Rudolf Bultmann, *Il problema della demitizzazione*, Morcelliana 2018). La Bibbia ebraica e il Nuovo Testamento rimangano, in alcuni loro momenti salienti, la testimonianza di un'esperienza preziosa, di incontro con il divino, espressa con gli strumenti linguistici e concettuali disponibili a quel tempo. Questa esperienza oggi potrebbe essere recuperata, in alcuni suoi tratti universalmente validi, ma sarebbe necessaria una sua traduzione in forme compatibili con la coscienza moderna.

3. Il vescovo episcopale. **John Shelby Spong**, *Perché il cristianesimo deve cambiare o morire*, è un vescovo e teologo episcopale (gli episcopali sono gli anglicani statunitensi), esperto di critica storica, grazie alla sua conoscenza approfondita della cultura ebraica e grazie alla sua familiarità profonda con il greco evangelico; è teologo raffinato, e scrittore di una chiarezza cristallina. A suo parere il cristiano di oggi si trova in un esilio comparabile a quello subito dagli ebrei dopo la distruzione di Gerusalemme nel 586 a.C.: la deportazione del popolo ebraico rendeva impraticabile la vecchia fede, **impernata sul culto prestato nel tempio**. Il nostro esilio però non è spaziale, è temporale, è un esilio dal passato: la diffusione delle conoscenze scientifiche contemporanee rende non più credibili le formule in cui nei primi secoli è stata pensata l'esperienza della fede in Dio, rivelata nella vita di Gesù. Occorre abbandonare l'immagine teista di Dio (essere supremo che da *lassù* interviene nelle vicende umane al di fuori delle leggi naturali). Bisogna trovare altre formule, *tentando di parlare di Dio in categorie non personali e come il Fondamento di tutto l'Essere, la Fonte della Vita e la Fonte dell'Amore. Nell'essere di Gesù vediamo una rivelazione della Fonte dell'Essere. Nella sua vita vediamo una rivelazione della Fonte della Vita. Nel suo amore vediamo una rivelazione della Fonte dell'Amore. Questi erano gli aspetti della sua presenza umana che fecero la sua vita così eccezionale e avvincente che le persone erano indotte a parlare di lui nei termini delle immagini teistiche dell'antichità*» (pp. 166-67). Questo è il senso più profondo dell'esperienza narrata e interpretata nella tradizione cristiana - prima dai diversi autori del Vangelo e poi dalla patristica (in termini che derivano dal neoplatonismo). Oggi è la scienza la concezione con cui il cattolicesimo moderno dovrebbe confrontarsi. Sarà capace di farlo? La questione è d'attualità e non va rimossa, non va occultata né sostituita da pseudospiegazioni come quella che la gente in Occidente crede sempre meno al Dio cristiano tradizionale perché sedotta da Satana sciolto dalle catene che lo trattenevano.